

## PREFAZIONE

### AFO QUANDO SCRIVE È UN FIUME IN PIENA

Se Gadda fosse stato pisano sarebbe stato Afo. Se Afo non fosse stato pisano. . . Ecco, questo è un concetto impensabile. Afo Sartori non avrebbe mai potuto non essere pisano. Salvo cedere all'idea che sarebbe stato un altro. Una contraddizione in termini.

A meno che non vi riesca di pensare a un Fidel Castro glabro o un Muhammad Ali biondo.

Se ripenso a come mi è entrato nella vita (l'incontro è un ingresso) mi viene da riflettere sul fatto che le nostre esistenze – quelle di tutti, intendo – sono ben strane.

Ecco voi state leggendo la prefazione a un libro, no? Chi la sta scrivendo è uno che, dopo decenni di militanza pubblicitaria, a un certo punto ha scritto una specie di romanzo e qualcos'altro e si è guadagnato l'epiteto di scrittore. Poi ha cominciato a scrivere con cadenza quotidiana su un quotidiano e con cadenza settimanale su un settimanale ed è diventato persino giornalista. Le pagine che seguono, invece, le ha scritte un romanziere di vaglia che è alla sua settima opera (senza contare le altre che, sono certo, ha nel cassetto).

Ebbene, quando questi due signori si sono incontrati la prima volta – avvenne nel più tipico e letterario dei luoghi in cui gli incontri avvengono: una stazione; se non calcolo male, parliamo di nove lustri addietro – uno faceva l'imbianchino e l'altro il cameriere (non rivelerò mai chi faceva cosa).

Il bello è che furono scintille. Perché l'imbianchino, che doveva dipingere la pensilina della stazione di Viareggio, chiese al cameriere di provvedere a togliere tavoli e tovaglie della caffetteria che sotto quella pensilina aveva sede. Il cameriere non solo non lo fece, ma invitò l'altro a provvedere in proprio allo spostamento, o dei tavoli o – in alternativa – di se stesso verso lidi lontani e impronunciabili.

Dopo quel primo incontro ce ne furono altri. Millanta. Un'amicizia

scandita anche da incontri, fatti insieme, con terzi incomodi: Archie Sheep, Marco Ferreri, Giorgio Gaslini, Anna Maria Guevara, Fabrizio De André, Francesco Guccini, Paolo Conte, per fare qualche nome. Organizzavamo, noi. Cultura, dicevamo. Mentre certi altri nostri amici organizzavano altro con manici di piccone. Con questi non ci siamo mai capiti. Poi le nebbie della politica si diradarono, ma la nostra amicizia è sopravvissuta al rompete le righe.

Anche il romanzo che andate a leggere si dipana a partire da un incontro. Quando l'ho letto non ho potuto fare a meno di ricordare (a un certo punto c'è un incipit che è innegabilmente ispirato a quel che sto per citare) una delle canzoni più belle e dimenticate degli anni Sessanta. L'autore è uno dei cantautori di lotta di quegli anni, Fausto Amodei, passato alla storia orale del movimento per certi inni epici e (col senno di poi) magniloquenti fino alla tronfiaggine che, insospettabilmente, era capace di opere buffe davvero raffinate.

Tra queste quella che l'incontro sartoriano mi ha richiamato: "Non abbiám rinunciato alla rivolta" un capolavoro fatto di quartine intrise di un'autoironia che sfocia nel sarcasmo, merce davvero rara per i tempi. La trovate in calce a queste righe (è introvabile e l'occasione di divulgarla è, forse, irripetibile) perché ritengo che abbia attinenza con quel che leggerete poi.

Chi non fosse avvezzo alla prosa sartoriana, sappia che si troverà di fronte ad un testo strabordante che potrebbe lasciarlo senza fiato, colmo di neologismi (solo per chi non lo ha letto in precedenza lo sono), stranguglioni sintattici, intermittenze, anacronismi indecenti, frenate e ripartenze infinite. Afo quando scrive è un fiume in piena e il lettore si deve solo predisporre ad accoglierlo. Un testo dove la lingua vale almeno quanto il racconto. Il racconto, stavolta, non è né pisano, né jazzistico, né vinicolo, né politico (in realtà non manca nulla di tutto questo, ma in dosi omeopatiche) è "altre", appunto. Siamo in un romanzo nel senso più proprio, il Sartori si strania, non è lui il suo personaggio, nessuno dei suoi personaggi, non è Pisa la sua scenografia. La vita è un romanzo, no? E può succedere anche che, da un'incontro culturale, nasca una passione morbosa tra un giornalista e una donna misteriosa, che da quella passione nascano infiniti intrecci e drammi che, dopo mille colpi di scena (sono in agguato sia la tragedia greca che il romanzo d'appendice, ma

non posso dir di più), riconducono il protagonista al punto di partenza: Pisa. Ed è qui che Afo esce dal sogno e torna se stesso. Ci auguriamo sia per un momento di riposo che gli darà il tempo di rifocillarsi (in sottofondo Billie Holiday, di fronte un piatto di cèe e un Morellino, direi) prima di ripartire per il prossimo sogno.

### **Non abbiam rinunciato alla rivolta**

*La vidi e la conobbi a un Premio Strega,*  
con un fisico un po' alla Zoluaga  
indossava un tailleur di Balenciaga  
e al dito uno smeraldo di Cartier.

Quella sera, invece di ballare  
e far gli scemi come gli invitati,  
ce ne stemmo in un angolo appartati  
a parlar di libido e Sigmud Freud.

Era senz'altro un'anticonformista  
leggeva Musil, Queinau, Montale  
e un dì mi confessò che il Capitale  
era da tempo il suo libro de chevet.

Quando chiesi a suo padre la sua mano  
prima mi disse che gli rincresceva  
dare suo figlia a un giovane che aveva in dote  
solo buona volontà.

Poi tenendo conto del mio ingegno  
e di un mio zio ch'è un grande cardinale  
il padre un grosso confindustriale  
non ci pensò due volte e disse sì.

Poi ci sposammo in chiesa  
e al matrimonio solo in fiori  
spendemmo due milioni  
all'organo suonarono Albinoni  
e mio zio di persona ci sposò.

Ora con certi appoggi che ha mio suocero  
ha avuto l'appalto di molti asili e chiese  
ed io ho avuto il posto di vice capo consulente  
in non so neanche quante società.

Ma non pensate solo che noi due  
si sia rinunciato alla rivolta!  
Studiamo insieme il russo  
al Berlitz School.  
Fausto Amodei, 1960

*Davide Guadagni*